

Parlare di colore in senso assoluto significa riferirsi a qualcosa che è parte integrante della natura, di qualche particolare evento artificiale o oggetto, riconoscibile proprio in virtù dei suoi requisiti cromatici. Parlare invece di colore in architettura, ed in generale, nel paesaggio urbano significa parlare di una "recente" scoperta.

Fino a poco tempo fa architettura e città sono state pensate in bianco e nero anche se osservate a colori, in base ad un atteggiamento prodotto non tanto da limitazioni percettive quanto da precisi condizionamenti culturali. Eppure le nostre città storiche sono state sempre a colori e sappiamo che i requisiti cromatici in architettura sono stati usati, fin dalle civiltà più antiche, non solo con funzione ornamentale ma soprattutto come linguaggio codificato a cui affidare precise implicazioni sociali e culturali<sup>1</sup>.

Alla cultura del colore il XX secolo sostituirà gradualmente le nuove concezioni architettonico-urbanistiche di cui l'immagine della città in bianco e nero è figlia diretta. A prescindere dalla contenuta esperienza cromatica del De Stijl, l'assenza totale del colore conforme al razionalismo anni trenta, trova la sua esplicitazione, nel grigiore caotico e disordinato delle periferie urbane sorte, soprattutto negli anni '50-'60, a ridosso dei centri storici. Monumento alla produzione edilizia, alla funzionalità e all'economicità, questa architettura, ampiamente pubblicizzata dai mass media e da un certo tipo di cinema d'autore, rigorosamente in bianco e nero, è stata la responsabile della trasformazione della città in una sorta di quinta scenografica incolore su cui evidenziare funzioni comunicative decisamente policrome.

Questa situazione ha imposto due destini alle città: da un lato la mancanza di un effettivo controllo ha favorito lo scempio prodotto dalla comunicazione pubblicitaria; dall'altra, l'esistenza di una progettazione ragionata, ha invece garantito lo sviluppo dell'urban design.

Oggi il tema dell'arredo urbano, di cui il recupero cromatico dei centri storici è parte integrante, ha monopolizzato l'at-

tenzione di amministratori, progettisti e di quanti operano nel settore conservativo, diventando argomento di gran moda. La riscoperta dei centri storici ha ormai tramutato il problema della riqualificazione urbana nel vero perno degli interventi nella città. Città che dopo la fase espansiva tende a ripensare se stessa in termini di vivibilità.

In quest'ottica di profondo rispetto per la città storica concepita come monumento da conoscere, rispettare e salvaguardare si inserisce il libro di Marcello Balzani *"I componenti del paesaggio urbano: colore. Dal rilievo al progetto del colore per la scena urbana"* edito da Maggioli. In esso il colore viene analizzato non solo come uno dei parametri più importanti tra quelli che compongono l'architettura, quindi inscindibile dal contesto in cui è inserito, ma anche come elemento prioritario nella gestione del rapporto con lo spazio. È evidente quindi che dietro il recupero cromatico si nasconde il pretesto per uno studio attento di tutta la scena urbana.

Ma se da un lato l'autore ricorda la natura astratta del colore che è luce ed aria, che cambia con le stagioni e con il passare del tempo modificandosi con le capacità percettive di ciascuno di noi<sup>2</sup>; dall'altra parte non dimentica che esso è un connotato proprio dei materiali usati in architettura a cui affidare il riconoscimento di forme e contorni degli oggetti.

Dunque su quali basi dovrebbe essere condotto lo studio di un requisito così importante per l'architettura e la città? Come procedere all'elaborazione di strumenti operativi in cui sia rispettata tanto la natura aerea e materiale del colore quanto la sua presenza comunicativa nella città? Siamo in grado di riconoscere il vero colore della città storica e fino a che punto è giusto ricondurre il colore ad un insieme di informazioni e dati finiti ed elaborabili, pur conoscendone la valenza percettiva che lo rende oggetto di continue variazioni? È giusto dare ai Piani del colore un valore normativo autonomo?

Balzani si interroga in proposito e soprattutto stimola i suoi lettori a riflettere sull'esistenza di un'ambivalenza concet-